

IL PUNTO

COLLABORATORI REGOLARIZZARE PREOCCUPA SE SI USA LA BIAGI

MICHELE TIRABOSCHI

Call center senza tregua. Dopo un'estate di passione, culminata con l'incursione di alcuni ispettori nel call center di Atesia, non è bastato un recente "avviso comune" sindacati-imprenditori per chiudere una stagione di violente polemiche. Cgil, Cisl, Uil e Confindustria hanno infatti firmato, lo scorso 4 ottobre, un importante accordo sindacale che intende dettare le regole di utilizzo dei rapporti collaborazione nel settore. Alla soddisfazione del ministro del Lavoro Cesare Damiano, alla cui presenza è stata raggiunta l'intesa, non ha tuttavia fatto seguito una convinta e unanime adesione. L'accordo è stato anzi immediatamente sconfessato da Rosa Rinaldi, con una posizione critica per certi versi sorprendente visto che si tratta di un Sottosegretario dello stesso ministero. A seguire è stata poi l'ala più dura e massimalista della Cgil a chiedere di stracciare l'intesa appena raggiunta. Sul piano tecnico la motivazione di tanta agitazione è chiara proprio in quanto esprime una posizione estrema che non dà spazio a possibili mediazioni. Per una parte del movimento sindacale il lavoro nei call center è tutto precariato e sfruttamento. Non sarebbe pertanto possibile immaginare, come invece prospetta l'accordo sulla scia di una precedente circolare ministeriale, una gestione flessibile del lavoro nel settore dei call center né, tantomeno, avviare percorsi graduali e condivisi di regolarizzazione e lotta all'abuso delle collaborazioni coordinate e continuative. L'unica soluzione praticabile, secondo loro, è l'immediata conversione di tutti questi rapporti in contratti di lavoro dipendente a tempo indeterminato. Senza preoccuparsi, invero, se un provvedimento così drastico, per quanto discutibile nei suoi fondamenti giuridici, possa essere anche socialmente

praticabile. La vera ragione per cui anche questo accordo è oggetto di radicali contestazioni è tuttavia un'altra. Nessuno lo dice apertamente, ma è evidente che ciò che più agita l'anima più ideologicizzata di una parte del movimento sindacale è una sostanziale legittimazione del progetto riformista di Marco Biagi. Perché, firmando questo accordo, tutte le sigle sindacali, Cgil compresa, individuano nella legge Biagi un valido strumento di contrasto al lavoro irregolare e agli abusi tanto diffusi nel settore. Disorientati dalla ennesima polemica politico-sindacale pochi si sono invero soffermati sugli aspetti più paradossali di un accordo che vede gli attori sociali complessivamente incapaci di gestire e accompagnare i nuovi modelli di organizzazione del lavoro. Tutta l'intesa si regge infatti su un unico presupposto, evidente quanto sottaciuto, e cioè che sia lo Stato a pagare i costi delle regolarizzazioni. Un vero e proprio condono previdenziale ammesso addirittura a ispezione in corso e che, dunque, inesorabilmente legittimerà gli ispettori ad incrementare le contestazioni e il relativo contenzioso legale. Siamo davvero ben lontani dalla ricerca, auspicata dalla legge Biagi, di un equilibrio più avanzato tra istanze di tutela dei lavoratori ed esigenze di competitività delle imprese. Anche se non si può negare il peso di un'intesa unitaria Cgil, Cisl, Uil che, dopo anni di polemiche ideologiche, conferma la bontà della legge Biagi a fornire risposte pragmatiche ai gravi problemi del nostro mercato del lavoro.

